

STRUMENTI e RIVISTE DI COMPARATISTICA

a cura di Francesco Stella

GIOVANNI PASCOLI, *La piccozza*, a cura di Raffaella Castagnola Rossini, prefazione di Giuseppe Nava, Verbania, Tararà edizioni 2004, pp. 72, € 11,00.

Spogli d'ogni più grave fardello, toccar la vetta mai prima raggiunta, rinunciando all'«aita» di «buon orazion» che tanto ne soccorre a quotidiane ascese (figurarsi un viaggio irremeabile, irto di «triboli», privato di conforto femminile, sprezzando il plauso delle masse): questi i motivi che danno celere ritmo ai decasillabi sdruciolati di una delle odi più giustamente criticate da tanti pascolisti. Non entrando nel merito del discutibile valore poetico della lirica proemiale di *Odi e inni*, Raffaella Castagnola sceglie piuttosto di fare aggallare le carsiche sorgenti che alimentano il *topos*, comune tanto al metaforico immaginario biblico-cristiano (è la linea che dalla mosaica salita al Sinai di Ex. 34, 4 conduce alla dantesca ascensione purgatoriale e alla più intima scalata del Monte Ventoso compiuta, ovvero fantasticata, dal pellegrino Franciscus), quanto alla più essenziale simbologia della gnomo esiodea. Il pregio maggiore della lettura è costituito dall'intelligente analisi condotta sul rapporto Pascoli-d'Annunzio, non liquidabile quale umana relazione ora consolidata da lodi reciproche, ora interrotta da stizze e bassi alterchi. Additati i comuni bacini di lettura – il Baedeker dell'artista del tempo, *La beata riva* di Angelo Conti, che si proponeva di condurre l'adepto per un cammino iniziatico alla conquista della «pace» interiore, o un forgiatore di miti novelli come il Carlyle degli *Eroi* –, Raffaella Castagnola si concentra su un testo che riveste un'innegabile funzione metapoetica all'interno di *Alcyone: Il commiato*. Esclusivo dialogo tenuto non col «vicino» Trigo, un Pascoli ormai stanziatosi sul colle di Caprona, ma specificamente con l'immaginifico rocciatore della *Piccozza*, colui che, mirando dal suo studiolo le bianche cime della Pania, aveva cantato per sé un destino di solitario martirio, quasi annichilimento nei termini di un linguaggio della mistica – giacché se di dura scalata si tratta è comunque un salire «dove ascendendo il pensiero nostro annega» –, *Il commiato* diviene per

d'Annunzio «mezzo» di celebrazione del differente «fine» della propria impresa titanica, condotta «su per l'opposta balza», non con sete di dissoluzione, ma con l'intento di confermarsi in tutto il proprio superomismo, bramando gloria e universal consenso. Sotto questa luce, osserva sempre Raffaella Castagnola, si spiega anche il fitto intreccio tra gli echi provenienti dall'ode pascoliana e le più velate autocitazioni, che contraddistinguono il capitolo della *Contemplazione della morte* dedicato appunto al sodale scomparso, a ribadire le «grandi», ma pur diverse «aspirazioni» che mossero i due poeti. In ultimo piace ricordare la ricca serie di liriche novecentesche – dall'*Ascesa* di Corazzini alla *Via del rifugio* di Gozzano, dai *Camminamenti* o dal *Curriculum vitae* di Reborà al *Petit montagnard* di Luzi, dalla *Falsa pista* o *Conclusione quasi al limite della salita* di Caproni agli zanzottiani «Compagni corsi avanti», fino a un testo poetico di Gilberto Isella, *A un alpinista ansioso* –, individuate e chiamate da Raffaella Castagnola a dimostrare la fortuna di questo antico *topos*, per certo, nell'«alga vermiglia» di Giovanni Pascoli, rinsanguatosi.

Francesca Latini

ARMANDO GNISCI, *Via della Decolonizzazione europea*, Roma, Cosmo Iannone Editore 2004.

Nella premessa del libro di Armando Gnisci (come ama sia scritto il suo nome, omaggio a bell hooks e all'elogio dei margini) si legge: «La decolonizzazione non è un sinonimo più o meno equipollente di postcolonialismo. Per decolonizzare intendo, invece, la lotta per liberarsi dal dominio coloniale del capitalismo globalizzato, in qualsiasi parte del mondo» (p. 11). Il testo di Gnisci infatti si offre come un breviario che porti a una «forma nuova e incipiente di educazione a partire dall'urto» (p. 12) e sull'urto come forma che ingenera pulviscoli cognitivi si muove tutta la forza argomentativa del comparatista. I piani dell'enunciazione procedono per accumulazione contraddicendo proprio il «canone occidentale» dei

vari Bloom, e gnisci non cede alcun che all'orizzonte di attesa del destinatario, provocandolo e stimolandolo con continui sommovimenti culturali. A pagina 15 si legge: «Siamo diventati in modo esemplare ed eminente il 'popolo preservativo', il meno evolutivo del mondo: il braccio secco dell'ominazione» dettato da «una sovraidentità minervina fortemente concentrata su di sé e capace di autofecondarsi» (p. 19) che depreda uccide e avvilisce. L'Europa dunque (e gli USA come il «braccio armato della stessa») viene considerata il vero Mostro della storia, colei che si è celebrata come «l'avanguardia evolutiva della specie» (p. 29) ma che ha generato Hitler e Hiroshima, di fronte alla «scuola degli africani: scuola del sapere e della cura, del ben vivere e dell'amore, della danza e del colloquio che canta» (p. 41). Se Said aveva descritto l'orientalismo e l'Oriente «essenzialmente un'idea» (cfr. E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli 1999, p. 15) la lezione si rovescia anche sull'idealismo eideologico con il quale si legge l'altro (ha ragione gnisci a ritenere abusato il termine, ma ha il pregio dell'economicità in un genere come la recensione). Il ribaltamento del dittico buono-cattivo induce (ma se se ne capisce l'eziologia formale e sentimentale – la necessità insomma di un reagente forte di fronte al sonnambulismo intellettuale) a ritenere il discorso di gnisci portatore

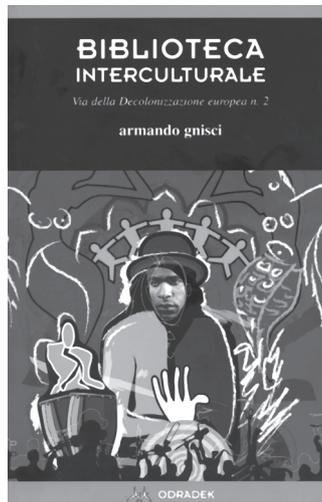


di una dicotomia a rovescio. Il *bon sauvage* settecentesco (proprio ad esempio del razzismo storico di Defoe o del *locus amoenus* come ne il primo Leopardi delle 'californie selve' ne *L'Inno ai Patriarchi*) diventa il *bon sage*, l'altro che è portatore di valori, di saggezza, dell'Isola Non Trovata. Di qui il sostenere che «la creolizzazione è la *méta* dei nostri migliori desideri italiani ed europei» (p. 60), intendendo la stessa come «un valore, una poetica, un metodo e un traguardo, un risultato» (ibidem). Potremmo dire forse che la 'creolizzazione' deve prevedere anche l'orizzontalità per fruttificare: il 'capirsi e sentirsi uguali' (per dirla con Bettetini) induce a non ipostatizzare l'altro, ma a vederlo in un ritratto in piedi, con i suoi (nostri) inevitabili limiti. Un'ermeneutica multi dialogica potrebbe partire anche da qui: da ordini del discorso trasversali e autoconsapevoli, per non imbalsamare l'altro nel ruolo di un Novello Salvatore, per non imbattersi nei rischi di una iper-correzione antioccidentale e per attraversare davvero insieme quei «luoghi comuni dove si inventano e si possono fruire i futuri del passato» (p. 97).

Eleonora Pinzuti

ARMANDO GNISCI, *Via della decolonizzazione europea n. 2*, Odradek 2004.

«L'Oracolo manuale dell'oltranza» (p. 7) come gnisci definisce il suo secondo lavoro intorno al processo di decolonizzazione (e la via è quella che nel Tao porta alla conoscenza) ricorda i libri che i pellegrini e i viaggiatori si portavano nella borsa da viaggio. È «un libro di libri», la summa portatile di una biblioteca di testi, titoli di film, canzoni che accompagnano ed educano all'etnocentrismo critico e alla decostruzione del pensiero orientato dell'Occidente. Rimandando a una meta-autobiografia intellettuale Gnisci scardina una comparatistica eurocentrica che guarda spesso il proprio omphalos per indicare di contro una mappa di significati e significazioni alternative. A questo tende l'invito a recuperare il Marceuse di *L'uomo ad una dimensione* per leggere le implicazioni sociali e politiche del neo capitalismo, l'indicazione di testi come *East & West*, *Identità e dialogo interculturale* di Pasqualotto da affiancare alla lettura dei romanzi di Coetzee e Walcott o di autori meno noti come Kureishi,



Farah, Kanafani. Ma la letteratura non abbraccia l'intera fenomenologia dell'esistere e dunque vengono proposti anche registi come Spike Lee, Denis Arcand, Kurosawa accanto ai ritmi vitalistici della musica di Manu Chao. L'elenco risulterebbe comunque incompleto. Del resto l'invito dell'autore a completare, correggere, arricchire quello che bisogna definire un colloquio con il lettore, ci induce a ritenere questa forma di multi-testo come luogo aperto, zona franca di confronto, soglia da attraversare con focalizzazioni alternate nel rapporto prossimo-lontano dove l'io autoriale, fuori dai perimetri del canone saggistico, si mostra senza infingimenti retorici. La tonalità del testo sposa i linguaggi ora del parlato ora del canto (sono ricordati quelli di Tagore), volto alla conoscenza / ricerca dell'altro come comune e resistente forma di consapevolezza, dell'ascolto (in un testo condotto sul *flatus vocis*) creando un senso del qui ed ora che muta lo sguardo indirizzato dell'Europeo, lo contamina, lo inquieta e lo seduce: «La parzialità è risultata dalla somma delle mie attuali conoscenze, che è l'unico 'canto' che posso donarvi» (p. 16). Questa zattera di inchiostro (mutuando dal titolo di un romanzo di Saramago) s'incaglia a volte negli scogli di un pensiero fortemente connotato che porta in sé il rischio di una comunicazione interrotta: sulla via della decolonizzazione sarà importante ampliare la semantica e la pragmatica verso una de-colonizzazione da tutto ciò che riguarda l'interpretazione unica dei dati di valore e coltivare il dubbio come il Petit Prince la rosa. Ma

anche questo livello anagogico di lettura è uno dei meriti da attribuire alle 'vie della decolonizzazione' di gnisci.

Eleonora Pinzuti

ANDREA INGLESE, *L'eroe segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo*, Cassino, Università di Cassino, Dipartimento di linguistica e letterature comparate, Laboratorio di Comparatistica, 2003, pp. 428.

Tre sono i principali pregi del volume di Andrea Inglese: un impianto teorico solido e rigoroso, e soprattutto mai invadente o ridondante, in quanto gestito con grande equilibrio in rapporto all'analisi dei testi; una grande chiarezza espositiva; la rapida messa a fuoco di una tesi molto originale, che nasce anche dalla convergenza e dalla sapiente sintesi di vaste letture primarie e di una profonda conoscenza degli studi sul romanzo moderno (e sul romanzo in prima persona in particolare). La tesi centrale del volume, che viene illustrata con grande nettezza nel lucidissimo capitolo introduttivo, si sviluppa intorno a quello che viene indicato come il paradosso centrale del genere romanzo colto nella sua *longue durée* moderna: la tensione fra pulsione auto-espressiva e angoscia dell'inesprimibile e/o dell'inespresso. In questa prospettiva, e attraverso un ripensamento problematico di alcuni nodi teorici presenti negli studi classici sull'argomento (da Bachtin a Franco Moretti) il romanzo di formazione ottocentesco viene riconsiderato come l'alveo privilegiato di questa tensione, e quindi come spazio di formulazione privilegiato e metonimico di tutta una serie di paradossi e contraddizioni che caratterizzano *tout court* la coscienza moderna. La dicotomia collettivo / individuale, che pure viene diligentemente reindagata nelle prime pagine del volume in chiave di *sociologie du roman*, dà così luogo a una costellazione di distinzioni ben più ricca e sfaccettata. L'idea centrale presenta l'auto-espressione (*Self-expression*) come nucleo propulsore del romanzo in prima persona, la cui complessità deriva dal suo porsi come problema a *double tranchant*, etico (e per ciò stesso universale) ed estetico (strettamente legato, quindi, alle regole specifiche e alle scelte individuali dell'espressione poetica). È ricavata essenzialmente dalla riflessione del filosofo ca-

nadese Charles Taylor, (*Le radici dell'io*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1993 [ed. orig. *Sources of the Self. The Making of Modern Identity*, 1989]), che viene al tempo stesso fatta dialogare con altre voci teoriche, e soprattutto messa alla prova attraverso una serie di sondaggi incrociati, non solo su alcuni testi-cardine del genere da cui lo studio prende le mosse (per esempio quelli goethiani, ineludibili), ma anche su altri testi fondativi, presi come *pars pro toto* del Moderno e della sua autocoscienza: basti fare riferimento, a questo proposito, alle dense pagine del secondo capitolo – *Espressivismo e modernità* – in cui Inglese rilegge il Baudelaire critico ed estetologo alla luce delle teorie di cui si è detto.

Il quadro generale della riflessione di Inglese rimanda ad una visione 'forte' dell'epistemologia romanzesca, per cui, sullo sfondo negativo della «letteratura come menzogna» (cfr. p. 35), i grandi romanzieri della modernità svolgono una funzione conoscitiva che, senza troppe riserve terminologiche, viene definita in termini risolutamente etici. Sempre in quest'ottica il *Bildungsroman* si configura come lo spazio di elaborazione privilegiato «entro il quale gli scrittori europei hanno sottoposto a trattamento narrativo nodi concettuali e paradossi connessi con l'evoluzione dell'individualismo» (p. 38); più in generale, l'immaginario romanzesco, nelle sue varie declinazioni (la *rêverie* roussoviana, la *crystallisation* stendhaliana, il *bovarysme* flaubertiano), si configura come luogo mentale antropologicamente indispensabile al tipo umano 'metropolitano' di cui George Simmel parlava nel 1903 (p. 24), in sintonia col Benjamin commentatore di Baudelaire. «È il romanzo, [...], non l'elitario discorso filosofico né il genere autobiografico [...] a familiarizzare il grande pubblico con i riti dell'interiorità, dell'espressione di sé e della segretezza» – formula felicemente sintetica che sussume, se si vuole, la tesi centrale del volume (p. 19). D'altra parte, però, dall'altra idea forte di questo studio, ovvero l'autoespressione come paradosso sempre pericolante sul baratro della tentazione solipsistica (variante estrema del culto dell'interiorità come 'segretezza', compromesso con le insidiose estetiche dell'ineffabilità) derivano diverse altre articolazioni problematiche: dalla crisi della concezione classicistica della *mimesis* come presupposto della vocazio-

ne autoespressiva dell'uomo e dell'artista moderno (cfr. p. 43) alla «necessità inevitabile di una critica del linguaggio» (p. 67) o ancora al tema dell'originalità autoespressiva (di matrice romantica e poi vero e proprio *slogan-Diktat* del Modernismo), altro paradosso ricco di implicazioni che Inglese approfondisce, di nuovo, sulla scorta del Baudelaire teorico (pp. 48 sgg.).

Uno dei problemi più interessanti che scaturiscono da questa riflessione riguarda proprio l'irriducibile difficoltà, per i moderni, di esprimere il *tipico* attraverso l'*idiosincratico*: se da un lato è vero che «agli antipodi del genio» classicisticamente inteso «si trova l'artista autoespressivo della modernità» (p. 63), dall'altro è proprio l'assunzione poetica dell'idiosincrasia a garantire, inopinatamente, la possibilità di vestire, in obbedienza ad un'estetica proteiforme, la 'pelle' degli *altri* (si noti, *en passant*, che «poeta delle idiosincrasie» è una formula che il giovane Giacomo Debenedetti aveva impiegato per definire la poetica proustiana del romanzo, ancora quasi irricevibile, nell'Italia della fine degli anni Venti); è proprio la «barriera solipsistica» che permette, osserva Inglese, di vivere e soffrire, baudelairianamente, «dans d'autres que soi-même» (p. 66).

Il volume si articola, poi, a partire da queste premesse concettuali, lungo una serie di sondaggi che rispettano, per pagine e pagine, con grande coerenza, il taglio fortemente saggistico del capitolo introduttivo e del primo capitolo, più ampiamente definitori: nei capitoli terzo e quarto, in particolare, gli autori scelti a campione (Stendhal, Proust, Pirandello, Sartre, Perec; ma vengono puntualmente evocati anche nomi di Flaubert, Joyce, Musil, etc.) servono a illustrare due varianti essenziali del paradigma autoespressivo, quella *felice* e quella *infelice*, ma anche gli stilemi giudiziari del romanzo di matrice autobiografica (cap. quarto) e soprattutto il «paradigma dell'autenticità» (cap. quinto), altro nodo importante del volume, approfondito nella seconda, impegnativa sezione, interamente dedicata alle *Confessions* di Rousseau – testo fondativo che viene indagato in una prospettiva quasi del tutto inedita, quella del suo «apporto specifico [...] nell'ambito del genere romanzesco» (p. 19).

Giuseppe Girimonti Greco

RIVISTE DI CULTURA E INDUSTRIA DELLA COMUNICAZIONE. Atti della mostra-convegno promossa dalla fondazione Luciano Bianciardi, a cura di Walter Lorenzoni, Firenze, SEF, 2005, pp. 247, € 15,00.

Il volume curato da Lorenzoni raccoglie le relazioni, i dibattiti, i seminari tenuti in occasione della mostra-convegno che l'Associazione Luciano Bianciardi aveva promosso per indagare il ruolo e la vitalità delle riviste di cultura oggi, rispetto all'industria della comunicazione e ad una nuova intellettualità di massa.

I sei interventi proposti toccano temi importanti: la storia delle riviste in Italia dal Politecnico e dalle riviste di cultura, attraverso quelle letterarie fino ai recenti periodici librari, procedendo verso la frammentazione dei saperi e la consapevolezza che anche la cultura sottostà alle regole del mercato; la situazione dell'editoria italiana, scissa fra la *concentrazione* che, frutto dell'adozione di un modello culturale e di mercato dominate, si manifesta nella tendenza alla fusione in gruppi editoriali, e la *frammentazione* che puntando alla conquista di un mercato di nicchia, si riflette in una nebulosa di piccole e piccolissime case editrici; la definizione degli elementi che conferiscono alla rivista identità e riconoscibilità, in primo luogo il ruolo della *redazione responsabile*; le aporie dell'editoria scolastica, che nella pretesa di fornire un quadro completo ed esaustivo delle metodologie e del contesto, finisce per mettere in secondo piano il testo; il lavoro delle figure che animano il panorama culturale, fra difficoltà ed entusiasmi. Infine, ottimo spunto di riflessione ma anche utile strumento di lavoro, si indagano le specificità, le potenzialità, e i limiti del lavoro delle riviste di cultura online, fornendone una ragionata rassegna.

Ma il volume, raccogliendo attorno alle relazioni organiche anche la fedele registrazione dei dibattiti e del seminario finale, offre qualcosa di più di una semplice miscellanea di interventi: nello scontro di opinioni, nel confronto fra esperienze diverse, nella costante attenzione alle relazioni fra la diffusione della cultura e il mercato, lo stato e il cosiddetto 'terzo settore', l'economia solidale, emerge il quadro vivo di una situazione culturale forse critica ma certo non disperata, ossessionata dal problema della marginalità, della scarsa visibilità e della cronica

carezza di finanziamenti, ma ancora consapevole del valore etico e politico della cultura e del ruolo della rivista, intesa come identità collettiva e come spazio sociale complesso e dialogico.

Federica Ivaldi

LE LETTERATURE STRANIERE NELL'ITALIA DELL'ENTRE-DEUX-GUERRES. 2 voll. Atti del Convegno di Milano 26, 27 febbraio e 1 marzo 2003, pp. 317, € 18,00 – **Spogli e studi**, pp. 523, a cura di Edoardo Esposito, Pensa Multi-Media, Lecce, 2004, € 18,00.

Il lavoro curato da Edoardo Esposito nasce come spoglio, compiuto su ventuno riviste italiane attive fra il 1920 e il 1943, dei materiali dedicati alle letterature straniere. Dal secondo volume conviene dunque iniziare la lettura dell'opera: qui infatti risiedono principalmente la sua novità e il suo sforzo divulgativo. Innanzitutto va data ragione ad Esposito quando dichiara che l'organizzazione dei dati ha seguito un criterio essenziale: «chiarezza e funzionalità dell'informazione». L'apparato, infatti, è diviso in aree geografiche e secondo la cronologia degli interventi, di cui indica natura (antologia o rassegna; saggio o recensione; poesia, prosa, teatro o lettera) e dati bibliografici. Della fecondità dei dati messi a disposizione dà poi prova la seconda parte del volume, gli Studi, affidati ai curatori delle riviste. Ad una panoramica sul dibattito letterario suscitato dal confronto con le opere straniere si associa qui una prima discussione sul ruolo del crociansimo nella cultura italiana e sul concetto di traduzione, sulla diffusione degli studi comparatistici e sull'etnocentrismo della cultura italiana. Il primo volume è suddiviso in quattro grandi aree tematiche: la prima e la terza di carattere generale (*Letteratura*, *Literature* si interroga sullo sfondo storico e sulle culture privilegiate nel «decennio delle traduzioni»; *Critica e Editoria* complementariamente indaga le ricadute di tale vivacità culturale, e dunque la ricezione delle diverse letterature e dei modelli letterari, con particolare riferimento al dibattito sul romanzo e sulla poesia); la seconda e la quarta entrano nel dettaglio (*Opere e autori* ricorda l'opera di diffusione di testi stranieri da parte di singoli intellettuali; *Traduttori e traduzioni* ripercorre casi di traduttori d'eccezione, tra gli altri Alvaro e Rebera). La questio-

ne della presenza delle letterature straniere in Italia si apre così a più ampie riflessioni di natura culturale e teorica: il legame fra le scelte editoriali, le direttive della politica fascista e la formazione/educazione dei lettori; la comparatistica come pratica e come veicolo della modernità in un paese chiuso come l'Italia; la traduzione come ingresso di nuove correnti letterarie e di pensiero; la presenza dei grandi autori stranieri come sintomo e occasione di discussione sui generi letterari, l'identità dello scrittore, le esigenze e le fasi di svolta della letteratura moderna. Il risultato è un'opera ricca di spunti di riflessione e capace di addentrarsi in realtà minute e appassionanti, e dunque di comunicare al lettore la ricchezza di una fase culturale e letteraria fra le più complesse della nostra storia.

Maria Vittoria Pugliese

FRANCO MORETTI, La letteratura vista da lontano, con un saggio di ALBERTO PIAZZA, Torino, Einaudi 2005, pp. 148, € 16,50

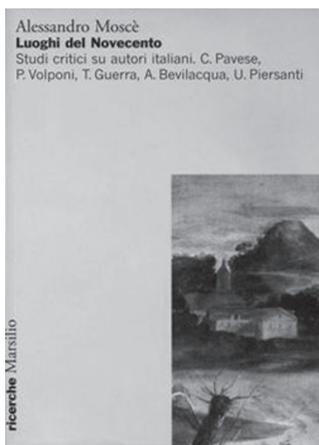
Un saggio assai denso (non inganni la brevità del volume, che anzi è conseguente in certo modo allo sguardo d'insieme su cui si interroga l'autore), teso nell'impegno di cercare di capire «che cosa potrebbe essere la letteratura comparata, il giorno che saprà stringere insieme la *letteratura mondiale*, da una parte, e la *morfologia comparata*, dall'altra. Prendere una forma, seguirla di spazio in spazio, e cercare di capire le ragioni delle sue metamorfosi... e certo la molteplicità degli spazi è la grande sfida, e la maledizione, quasi, della letteratura comparata: ma è anche la sua forza segreta, perché è solo su una scala davvero ampia che si possono condurre degli esperimenti significativi di storia della cultura» (p. 115). Ma se questa è l'istanza di fondo che sottende le ricerche di Moretti, non abbiamo a che fare con un libro di metodo della comparazione, e neppure di teoria della letteratura, a ben vedere: l'autore stesso lo riconosce quando osserva che i modelli da lui discussi «condividono tutti una chiara preferenza per la spiegazione rispetto all'interpretazione» (p. 117), vale a dire un abbandono della prospettiva ravvicinata, focalizzata su un singolo fenomeno o su una singola opera letteraria, per il tentativo di assumere una prospettiva 'rovesciata' che contempra le strutture generali, i sistemi, in

cui le opere si inseriscono, nonché le modalità di crescita e di trasformazione di tali strutture. Prendendo il romanzo e i suoi generi come terreno privilegiato di sperimentazione epistemologica, Moretti pone molte domande, propone ipotesi e spiegazioni dei fenomeni, senza peraltro pretendere di dare soluzioni univoche, proprio in virtù del ricordato funzionale accantonamento dell'interpretazione (che per statuto si pone come la più possibile vicina alla verità) in favore della spiegazione dei fenomeni di lunga durata. Nel primo capitolo (*Grafici*: pp. 7-46), assai affascinante, viene riconosciuta la struttura a cicli e a generazioni della produzione romanzesca in età moderna, in particolare di quella inglese, e dei suoi generi, per i quali lo studio del *pattern* astratto ha il vantaggio di non focalizzarsi sui singoli picchi (i capolavori o gli iniziatori di una nuova generazione) e di non cancellare la quasi totalità della produzione, come avviene negli studi sui singoli fenomeni o nei tentativi di elaborare teorie del romanzo. Nel secondo e nel terzo capitolo (*Carte*: pp. 47-82; *Alberi*: pp. 83-118) Moretti ridiscute i problemi delle rappresentazioni grafiche della storia letteraria, evidenziandone la funzione di 'riordine' del flusso, di riduzione a modelli che fanno emergere i *pattern* nascosti, ciò che altre analisi non permettono di vedere (particolarmente importanti, a mio giudizio, le pagine sulla natura di 'diagrammi' delle carte letterarie, più vicina alla geometria che non alla geografia, pp. 70-73): e i risultati raggiunti nell'interpretazione (che rientra prepotentemente e splendidamente in gioco) dell'organizzazione dello spazio nella narrativa locale inglese (e in particolare in *Our Village* di Mary Mitford) dimostrano in modo eclatante l'utilità dell'approccio. Stesse considerazioni si possono fare anche a proposito della trattazione degli alberi, degli stemmi che permettono di visualizzare i principi di divergenza in letteratura, i cambiamenti e le modificazioni dei generi (casi tipici: il romanzo poliziesco inglese, l'evoluzione del discorso indiretto libero): un capitolo dalla forte tensione teorica, cui fanno seguito le considerazioni del genetista Piazza sui parallelismi fra l'evoluzione biologica e quella delle forme letterarie. Le riflessioni proposte in questo libro sono, per esplicita ammissione dell'autore, ipotesi di lavoro, domande che attendono di essere poste ad altri ambiti della storia letteraria (sarei curio-

so, ad es., di vederne misurata l'applicabilità all'epica, oppure al metodo critico-testuale): un lavoro lungo, ancora agli inizi, ma che promette sviluppi di grande interesse, per comprendere il funzionamento delle forme letterarie nel loro procedere d'insieme e nelle loro singole realizzazioni.

Gianfranco Agosti

ALESSANDRO MOSCÉ, **Luoghi del Novecento. Studi critici su autori italiani. C. Pavese, P. Volponi, T. Guerra, A. Bevilacqua, U. Piersanti**, Venezia, Marsilio 2004, pp. 165, s.i.p.



La letteratura ha tracciato ogni tipo di spazio, ogni luogo possibile: dal viaggio in terre reali alle fughe nel fantastico, su una luna dove nessuno era mai approdato o in territori abitati da esseri prodigiosi, in isole utopiche e città ideali. Per quanto il concetto di 'cronotopo' proposto da Bachtin possa per certi aspetti ritenersi superato, è però indispensabile non dimenticare il significato gnoseologico e antropologico del termine, che riporta all'*Estetica* di Kant (spazio e tempo come forme indispensabili di conoscenza) e, di conseguenza, all'immagine dell'uomo all'interno del testo stesso.

Ed è entro confini storico-geografici ben precisi, trasformati però in «luoghi psichici o luoghi dell'anima», che si muove il saggio di Alessandro Moscè, *Luoghi del Novecento. Studi critici su autori italiani. C. Pavese, P. Volponi, T. Guerra, A. Bevilacqua, U. Piersanti*. Si presenta come un'indagine nella stabilità degli spazi e della loro storia – un paesaggio limitato all'Italia centro-settentrionale tra Piemonte, le ter-

re emiliane, romagnole e marchigiane – che si oppone alla più labile dimensione del tempo. La logica seguita per inoltrarsi materialmente nei territori di appartenenza di questi autori (indagati in prevalenza come poeti) è, almeno in apparenza, coraggiosamente tradizionale: Moscè inizia sempre ricordando luogo e data di nascita, contesto storico, con un taglio da antologia o storia letteraria. Quello che più interessa è invece il legame tra parola e spazio espresso, ad esempio, dalla voce del dialetto e dai miti che esso contiene. Così nel modo di dire di Pavese «mangiare la cena», che richiami i discorsi dei contadini della Langa, oppure negli irriverenti correlativi oggettivi di Tonino Guerra, il poeta sceneggiatore di Santarcangelo di Romagna: «la figa l'è una montagna / biènca ad zócar / una forèsta in do ch'è' pasa i lóp, / l'è la caróza ch'la tóira i caval; / la figa l'è una baléna svóita / pina ad aria nira e ad lózzli (La fica è una montagna / bianca di zucchero, / una foresta dove passano i lupi, / è la carrozza che tira i cavalli; / la fica è una balena vuota / piena di aria nera e di lucciole)». Altrettanto significativo è il dialetto parmigiano che anima «la poesia policroma del Po» nei romanzi di Bevilacqua, dove si sedimentano la lingua spagnola e francese, ma anche le parlate dei barcaroli e dei cercatori d'oro.

Ri-trovare o ri-conoscere un luogo vuole dire attivare la memoria per delineare uno spazio «vero due volte», come dice Vittorini in *Conversazione in Sicilia*, superare la delusione dello scarto tra ciò che è perduto e ciò che rimane, isolare il suo significato assoluto, mitico: i falò, i noccioli, le vigne, il mare diventano – nei *Dialoghi con Leucò* di Pavese – interlocutori dei grandi personaggi mitologici; per il Volponi della poesia *Il ramarro* (pur ricordato anche come autore del *Memoriale*) tornare alla giovinezza significa poter rievocare ogni volta «questo vivo fuoco di ginepro», ripensando alla donna amata ai tempi della scuola e, inevitabilmente, alla Urbino di allora; infine il mito si affaccia negli interrogativi alla natura di Umberto Piersanti che evocano gli stessi paesaggi marchigiani ai quali si rivolgeva Leopardi. Anche l'intertestualità, infatti, è un dato sotteso – anche se non troppo approfondito – a questi spazi e ai miti che li occupano: non solo si riaffacciano altri poeti e scrittori italiani dietro quelli indagati da Moscè, ma anche figure lontane e *distan-*

ti, legate per analogia, come Omero, Mann, Ovidio con le sue *Metamorfosi*.

Chiara Lombardi

Marco Munaro (a cura di), **La bella scola. L'inferno letto dai poeti**, voll. 3, Rovigo, Il Ponte del Sale, 2003-2004, vol. I, pp. 80; vol. II, pp. 144; vol. III, pp. 160; s. i. p.

Dobbiamo a un editore coraggioso come il poeta Marco Munaro i tre volumetti de *La Bella Scola*, che contengono i commenti a trenta canti dell'*Inferno* di altrettanti poeti contemporanei. Ogni autore, introdotto da una breve scheda critica dello stesso Munaro e da una lirica che ne riflette tematiche e stile, ha svolto il proprio compito senza indossare le vesti dello specialista, ma proponendo una lettura antiscuolastica e coinvolgente del canto che gli è stato assegnato, quasi una ideale prosecuzione della *Conversazione su Dante* di Mandel'stam, il cui nome è come una luce che si accende più di una volta in quest'*Inferno*. Per alcuni poeti si è trattato di affrontare non una lettura, ma un'autentica discesa agli inferi del nostro tempo e in qualche caso, della loro vita. I nomi sono quelli di Maretti, Merini, Caniato, Aneida, Farabbi, Bressan, Villalta, per i primi sette canti (volume primo); Priano, Gualtieri, Brugnaro, Di Palma, Molinari, Damiani, Giacomini, Buffoni, D'Elia, Zuccato per i canti VIII- XVII (volume secondo); Turolo, Donati, Lo Russo, Loi, Fiori, Rondoni, Held, Trinci, Cappi, Valesio, Cappello, Lolli, Sanguineti per i canti XVIII-XXX (volume terzo). Le motivazioni di questa iniziativa non sono state esclusivamente letterarie, perché, scrive Munaro, «la *Bella Scola* è un tentativo di integrazione fra le arti e di condivisione di un'inedita esperienza didattica, nella quale entrano in dialogo con la poesia e il commento critico, il teatro, la musica e l'arte figurativa [...]. Il teatro, nel suo proprio linguaggio, reinventa la poesia dantesca e quella dei poeti contemporanei con innesti che suscitano meraviglia per una loro incredibile naturalezza» (vol. II, p. 5). Tant'è vero che Sanguineti suggerisce il suo commento al canto XXX con «l'idea di un Dante, diciamo in forma epigrammaticamente estrema, come nostro primo e supremo scrittore teatrale». Alla riscrittura drammaturgica si accompagna poi quella musicale: tredici com-

positori italiani, invitati dal Conservatorio «F. Venezze» di Rovigo, hanno scritto ciascuno un testo su altrettanti canti dell'Inferno (XVIII-XXX). Poesia, teatro e musica, dunque, ma anche poesia, disegno, pittura, grazie al coinvolgimento degli studenti delle Medie Superiori, liberi finalmente di offrirci con la matita, il pennello e i colori, una loro idea di Dante. Ne è nata una tessitura composita che costituisce la nota più originale dell'esperimento. Non è possibile restituire in poche righe le idee, le proposte disseminate nei commenti proposti. Ma una lettura integrale dei tre volumetti consentirebbe di fare scoperte interessanti e di verificare con quanta sensibilità Munaro abbia affidato ogni canto al commentatore adatto. Anna Maria Farabbi nel V canto si sofferma sulla pietà del personaggio/poeta per il dramma delle anime sbattute dalla tempesta. Dante «piomba in terra estenuato preso turbato. Denso. Ma da qui, dopo, muoverà un piede, e dopo un piede, l'altro. Avrà imparato. Portando tutta la sua serissima meraviglia nella scrittura al mondo. A chi, a sua volta camminando, impara umilmente e in/segna (in/segna segna dentro), umilmente offre la propria vita». Gian Mario Villalta rileva, nel VII canto, una singolare corrispondenza tra il linguaggio del poeta fiorentino («un viaggio nel viaggio») e le innumerevoli forme di espressione del Novecento, un secolo «che ha trovato in Dante un intero paradigma di esperienze». Edoardo Zuccato, nella sua analisi del XVII canto, muove dal richiamo alla lettura che ne ha fatto Pound, «perno dell'interpretazione poetica di Dante forse più influente di tutto il Novecento», per soffermarsi sul corpo di Gerione, che «appare a Dante come un tessuto... Il corpo della frode è dunque pura apparenza piacevole, colorata, attraente». Zuccato si sofferma poi sulla passione di Mandel'stam per il volo di Gerione, forse perché «scrivendo nell'Unione Sovietica di Stalin sapeva bene che cos'era il volo ingannevole della frode, la vertigine delle promesse di palinogenesi, il cui esito fu – letteralmente – l'inferno del gulag». Colpisce, infine, il taglio dato da Pierluigi Cappello alla sua lettura del XXVIII canto, dei «corpi rotti» della IX bolgia, di Bertran de Born, che spiega le ragioni per cui «partito porto il mio cervello, lasso!, / dal suo principio ch'è in questo troncone». La disumanizzazione dei dannati suggerisce l'accostamento di quell'inferno agli inferni del XX secolo; ancora una

volta una rivisitazione nel segno della contemporaneità di uno degli spettacoli più atroci della prima cantica. Come atroci erano le immagini che si offrirono agli occhi dei liberatori sovietici, «quattro cavalieri dell'armata rossa», in quel mezzogiorno del 27 gennaio 1945 in cui entrarono nel lager di Auschwitz senza comprendere. Ma «quando i cavalieri capiscono è come se tutto il silenzio dell'Europa crollasse dentro quel silenzio, perché se c'è un punto di non ritorno nel dolore è quando il silenzio produce silenzio, nient'altro che silenzio».

Anna De Simone

DA RIMBAUD A RIMBAUD. Omaggio di Poeti veneti contemporanei con dodici opere figurative originali, a cura di Marco Munaro, *Il Ponte del sale*, Rovigo 2004, pp. 152, € 20,00.

«Con il cuore di Leopardi e il passo di marcia di Dante, che fulmina e passa oltre, perfino oltre la poesia, Rimbaud ha trovato la lingua del suo e nostro domani [...]. La corsa di questo poeta ragazzo resta qualcosa di incomprensibile, il simbolo di un'ansia di libertà e di assoluto che non ha paragoni». Così Marco Munaro nella densa prefazione al 'suo' Rimbaud: il singolare omaggio di una folta schiera di autori veneti e friulani all'adolescente dalle suole di vento nel centocinquantesimo anniversario della nascita. Nella prima parte del volume – *Da Rimbaud* – poeti e critici ci restituiscono, senza la «stappella del testo a fronte», liriche celebri, lettere, relazioni, stralci di diario. Di particolare interesse per il lettore la 'panveneticità', allargata a comprendere quella vastissima area geografica e linguistica che dal mantovano si spinge fino al confine con l'Istria. Traduzioni in lingua e in dialetto si alternano in un variegato mosaico di linguaggi, suoni e ritmi. Questi i nomi dei traduttori: Bandini, Benedetti, Bevilacqua, Bogliun, Bressan, Caniato, Cappello, Casagrande, Cecchin, Cortelazzo, De Marchi, Di Monte, Di Palmo, Fedele, Frene, Garbato, Gatto, Licciardello, Maretto Tregiardini, Masiero, Molinari, Munaro, Ponso, Rizzi, Rossella, Santi, Scabia, Sivieri, Sparapan, Strazzabosco, Tarozzi, Turra, Villalta, Zanzotto. Angioletta Masiero ripensa *Sensation* e le sue «azzurre sere d'estate»; Andrea Zanzotto ci restituisce, nella musica di una 'traduzione' scritta a diciassette anni, *Les chercheu-*

ses de poux («Quando la fronte del bimbo piena di rosse tormento / lo sciame bianco anela degl'indistinti sogni / s'accostano al suo letto due grandi leggiadre sorelle / con le fragili dita che hanno le unghie d'argento ...»). Fernando Bandini ripensa *Mémoire* («L'acqua chiara; insieme al pianto dell'infanzia, il biancore / dei corpi delle donne all'assalto del sole; / la seta di puro giglio delle orifiamme ...»). Con Munaro, *Les poètes de sept ans* tornano a vivere nell'altopolesano di Castel-massa («E me mama, sarand al libar dal Duér, / la sa stimaa, cuntenta, senza védar, / in ti òc' azur e sot' a la front pina ad bógne / l'anima dal só putin ca 'g gnea ingósa»). Luciano Cecchin sceglie invece, per *Les corbeaux*, un musicalissimo italiano («Signore, quando i prati sono freddi, / [...] / Sopra la natura fiorita / Fate che si abbattano dai grandi cieli / I cari corvi deliziosi...»). Anche Luigi Bressan ha voluto 'reinventare' in italiano *Larme* («Via dagli uccelli, dai greggi, lontane le ragazze / Del paese, bevevo, in una brughiera accoccolato / Con un tenero rigoglio di nocciuoli intorno»). Pierluigi Cappello si affida alla «dolcezza liquidotrobadorica» del suo friulano per rinnovare gli incanti di *Ophélie*, che «blancje e bessole ...a planc a planc passâ, blancje come un gran flôr blanc». Nella seconda parte del volume – *A Rimbaud* – gli autori dialogano col poeta veggente o con la memoria che ne conservano. Nico Naldini confessa la propria inadeguatezza a tradurre un mito troppo amato; Silvio Ramat ci offre una poesia dove, evocando Leopardi, accenna a Rimbaud come al suo «unico, lontanissimo erede...». Zanzotto ricostruisce la storia del suo incontro con Rimbaud; altri mandano lettere alla lora idea del poeta ragazzo (Masiero, Turra, Sivieri, Caniato, Casagrande). Giovanna Frene gli invia una e-mail. Cappello gli dedica un'intensa prosa lirica, *Tema per voce di corsa*. De Marchi assembla, nella rifrazione magica dei ricordi, una sera d'estate a Trieste, lo studio di un corso monografico su Rimbaud, uno scorpione alla finestra, la sua giovinezza fusa con quella del ribelle di Charleville. Così la terra veneta, e friulana e istriana, ha celebrato nel 2004 Rimbaud. Altre voci si aggiungeranno in futuro a quelle registrate dal volume del Ponte del Sale, perché, come scrive lo stesso Munaro, artefice di quest'omaggio: «quanto ci ha donato Rimbaud ritorna a lui, alla sua grandezza, di poeta e di uomo».

Anna De Simone

NEL SEGNO DELLA PAROLA, a cura del CENTRO STUDI «LA PERMANENZA DEL CLASSICO», Giò Editing 2004, pp. 219 € 2,50.



Antologia di testi classici in adattamenti teatrali scelti per le letture pubbliche organizzate con grande successo nel 2004 dal Centro Studi sulla Permanenza del Classico dell'Università di Bologna, diretto dal latinista Ivano Dionigi, che coglie e istituzionalizza esemplarmente una delle direzioni ormai imprescindibili della ricerca classicista del XXI secolo: un approccio target-oriented senza il quale si rischia di dover chiudere gli studi classici in una nicchia erudita senza collegamenti visibili con la cultura e la sensibilità contemporanee. Naturalmente il titolo, e la prefazione *Cittadini della parola*, si fondano su un presupposto eurocentrico (anche se esteso verso Gerusalemme, cioè verso la letteratura cristiana che storicamente si contrappone al «classico»), ma nessuno può negare che per la storia della cultura occidentale questo presupposto sia irreversibile.

Imprevista e benvenuta l'idea di una antologia assai poco classica, dove anzi i brani più scolastici come Lucrezio e Virgilio sono speziati dalla presenza di testi cristiani e tardo-antichi che mostrano della classicità il versante più esotico e nuovo, quello della transizione al Medioevo.

Fra i testi qui presentati in originale e in elegante versione italiana, con prefatori illustri da Eco a Canfora a Cacciari, ci sono l'intervento spietato e lucido di sant' Ambrogio e la risposta di Simmaco nella disputa fra i cristiani e il Senato romano per l'altare della Vittoria, un culto che l'impero cristianizzato negava ormai ai pa-

gani: la scelta intelligente di proporre entrambe le posizioni evita l'abituale equivoco di presentare Simmaco, il pagano che invoca la libertà di culto, come esempio di illuminismo ante litteram, svelando come in realtà la religione tradizionale romana scopra la tolleranza solo quando, dopo secoli di persecuzioni anticristiane, è politicamente perdente e non ha altra scelta che la moralizzazione del conflitto.

Raffinata la scelta di due brani di Marziano Capella sull'immortalità della parola, accanto all'elogio del logos del sofista Gorgia, all'inno lucreziano per Epicuro e a quello virgiliano per Orfeo, e il celebre passo delle *Confessioni* di Agostino sulla semiotica della parola (ma qui altri luoghi, dal *De doctrina christiana*, sarebbero stati più adatti), mentre la sezione sulle *ragioni della forza* ospita la favola fedriana sul lupo e l'agnello e il dialogo imperialista dell'ambasciata ateniese con i governatori di Melo. Dopo Platone e Cicerone leggiamo anche l'inizio della *Genesi*, con testo ebraico a fronte e la sublime esaltazione del logos nel Vangelo di Giovanni (e qui sarebbe stato prezioso il suo geniale commento da parte del carolingio Giovanni Scoto Eriugena, ma si sarebbe usciti dalla categoria per quanto elastica di «classico»).

Chiudono il gradevolissimo libretto (anche nel senso di «copione» dello spettacolo) brani solenni di Mario Luzi e dell'ungherese Miklós Radnóti, sigillati da un passo di Bernanos sulla parola di Dio. E tre pagine di Claudio Longhi sulla riscoperta, favorita da una lettura finalmente storica e non solo testuale delle opere classiche, della parola antica come parola incarnata nella voce e nel corpo, parola detta e recitata, parola suonata.

F.S.

EMILIO VILLA, Proverbi e Cantico. Traduzioni dalla Bibbia, a cura di Cecilia Bello Minciocchi, Napoli, Bibliopolis 2004, pp. 224, € 25,00.

«La Bibbia è la storia del dolore e della miseria di un popolo come smarrito nelle aule della propria memoria immaginaria, resistente in una proiezione di attesa senza fine, di confusa speranza di liberazione». A partire da questa convinzione, che esclude nettamente la Rivelazione divina, Emilio Villa ha trascorso anni e anni tra il '40 e il '50 nel difficile tentativo di produrre una nuova traduzione del

testo biblico. Mosso da quella che lui stesso definisce una «intenzione obiettiva», finalizzata a «recuperare il testo attivo», ha tentato di restituire la complessità dei testi, mostrarne la ricchezza di riferimenti alle devozioni popolari, ad altri riti e miti, specialmente di derivazione egiziana, che in essa sono assorbiti e rielaborati.

Probabilmente uno dei principali motivi della mancata pubblicazione fino ad oggi di tale opera è proprio l'approccio dichiaratamente laico e filologico, attento a restituire la trama dei diversi generi letterari che hanno dato origine ai libri e a precisare la lettera del testo (ricostruito attraverso un puntuale confronto con le traduzioni più diffuse e un approfondito studio di fonti, etimologie, varianti, riportate minuziosamente in un ricco apparato di note).

Non si può dunque che rendere grazie a Cecilia Bello Minciocchi, che ha dato alle stampe una piccola ma preziosa parte dell'opera – *Cantico e Proverbi*, a cura della casa editrice Bibliopolis – corredando traduzione e note d'autore con un'ampia prefazione, una dettagliata nota ai testi e varie appendici.

Nei *Proverbi*, all'«approccio materico alla parola», come lo definisce la curatrice, Villa unisce il desiderio di mostrare la concretezza che animava i popoli antichi. Non sono infatti incisi sulla «tavola del cuore» come vuole l'esegesi tradizionale, bensì su «bende di ornamento» che si portavano al collo, ai polsi e alla testa (*Prov.* 1.9; 3.21; 4.9; 7.33); in essi la vita, secondo una concezione magica del mondo inscindibilmente intrecciata con quella etico-psicologica, è percepita quale strenua lotta della Scienza, sempre personificata, contro le forze del male («il demone *mgn*» – *Prov.* 6.11, «il feroce messaggero» – 17.11, «il testimone di Beliele», 19.28).

Con la stessa icasticità è rappresentato l'amore nella traduzione del *Cantico*, che l'autore fa risalire ad un testo di origine ammonaea, poi integrato nella pratica liturgica ebraica e inserito dall'epica giudaico-ellenistica tra i testi sacri. Descrizione di una liturgia dedicata a nozze sacre, esso sarebbe legato al culto delle divinità della primavera rinascende, Adone / Shalma e Tanit / Shulmit. Una dea, quest'ultima, non «bruna» (traduzione corrente), bensì «innamorata, presa di voglia» (*Ct.* 1. 5-6), che canta: «Egli mi farà entrare nella casa dell'ebbrezza / e la sua virilità su di me sarà amore» (2.4), che esulta di gioia quando il dio resuscita dall'inferno

sottraendosi a Lilith, il mostro infernale, cantando le lodi di lei: «Ecco, sei bella, amica mia! Ecco, bella tu!» (4.1).

Dal confronto con le traduzioni più note emergono inoltre le doti del Villa poeta. Inversioni, anafore ellissi ed attente scelte lessicali impreziosiscono il testo in diversi punti, di cui qui si può offrire appena qualche esemplificazione: «Stillicidio che non lascia dormire / in giorno di pioggia a rovescio / molto assomiglia a donna rissosa» (*Prov* 27.15); «Che dirti, figlio mio? / che dirti, figlio del mio ventre? / che dirti, figlio dei miei voti?» (*Prov* 31.2); «Gigli le sue labbra / che stillano mirra liquefatta. / Le sue mani anelli d'oro / adorni di gemme» (*Ct* 5, 12).

Da queste poche suggestioni apparirà chiaro pertanto che è proprio grazie all'umanità, alla profonda responsabilità nutrita nei confronti del testo e al dettato poetico che Villa ci restituisce una Bibbia con un volto nuovo, disseminata di interessanti varianti e fonte di rinnovata riflessione per esegeti e bibliisti.

Manuela Lucianaz

Riviste di comparatistica

PAGINAZERO. Quadrimestrale di letterature, arti e culture, marzo 2005, numero 6, dir. Mauro Daltin, v. S. Zenone 56, 33052 Cervignano del Friuli (UD), redazione@rivistapaginazero.net.

Si segnalano la riflessione di Barbara Ronca *Désir d'exister: gli scrittori migranti dai Balcani*, e il dibattito *Una lingua abitabile*, con interventi di autori migranti dall'Europa dell'Est come Vesna Stanić, Marija Mitrović, Barbara Serdakowski e Mihai Mircea Butcovan, ben coordinati da Melita Richter. Altri brevi saggi riguardano il tema della letteratura migrante, mentre per la poesia troviamo i testi di Izet Sarajlić, di Sarajevo, il poeta in serbo-corato più tradotto di tutti i tempi, morto nel 2002.

F.S.

CAMOENAE HUNGARICAE n. 1 2004, dir. László Szörényi, Institutum Litterarum Academiae Scientiarum Hungaricae, H-1118 Budapest, Ménesi út 11-13, <http://itk.iti.mta.hu/camhun>, neolatin@iti.mta.hu.

Salutiamo la nascita di questa nuova rivista di umanesimo ungherese diretta da

un grande latinista di Budapest, che si propone di pubblicare contributi sulla letteratura neolatina d'Ungheria e non. Il primo articolo, di Havas László, riguarda in realtà (assai opportunamente) il medioevo, radice dell'umanesimo, e anche se il titolo è assai generale (*La naissance de la littérature hongroise en latin*), si tratta di uno studio analitico dell'*Institutio morum* attribuita a Stefano I d'Ungheria, manifesto interculturale di alto livello politico dell'XI secolo. L'articolo di Ágnes Ritoók-Szalay *Das Gemeinsame Europa der Humanisten* riguarda Enea Silvio Piccolomini e Lorenzo Valla, mentre il saggio dello stesso Szörényi *Omnia Calliope contentu temperet uno* studia i panegirici di Giano Pannonio e le sue fonti. L'importanza dell'orizzonte mediolatino in questo campo risalta anche da affermazioni come «nel corso del Medioevo soltanto un poema epico classicheggiante di stampo cronachistico su un'impresa gloriosa di un certo Comune parlò della propria città come erede di Roma» (p. 63): basterà rinviare a studi classici come quelli di Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, o di Ludvig Traube *O Roma nobilis*, o al celebre P. E. Schramm *Kaiser, Rom und Renovatio*, se non al recente convegno *Roma antica nel medioevo* (Milano 2001) per ricordare quanto continua e ricca sia la presenza di esaltazioni delle città medievali come «seconde Rome» nel Medioevo. Separare l'Umanesimo dal Medioevo è impossibile sul piano culturale, e il dialogare di studi umanistici in tutta Europa non potrà prescindere dalla coscienza delle loro radici meno classiche che medievali.

Gli ultimi articoli riguardano gli studi storici ungheresi di Antonio Bonfini, le grammatiche ungarolatine del XVI secolo, lo sviluppo del *genus iudiciale* nella letteratura ungherese del XVI e XVII secolo, e gli studi oraziani di Ludwig von Schedius alla fine del 1700.

F.S.

NUOVA CORVINA. Rivista di italianistica, dir. A. Dante Marianacci, n. 15, 2004, Istituto Italiano di Cultura, 1088 Budapest, Brdy Sándor utca 8.

La rivista dell'Istituto Italiano di Budapest dedica questo numero a *Petrarca e l'Europa*, argomento anche di un convegno di studi promosso dall'università di Pécs nello stesso anno. Il saggio inaugu-

rale di Luigi Tassoni si sofferma sulla classica dicotomia Dante-Petrarca come paradigma letterario universale, e introduce il recupero di un Bigongiari inedito (*Alcune considerazioni sull'energia figurale petrarchesca*) che spiega luminosamente il concetto di «emblema» e insiste sulla assolutezza della *medietas* come massima scoperta del pensiero simbolico del *Canzoniere*. L'ambiente fiorentino degli anni '80 è completato da *Nel segreto fermento del non detto* di Adelia Noferi, che collega Petrarca ad Agostino e Leopardi nella consapevolezza dell'inesauribilità del senso, soprattutto se si tratta del *Canzoniere*. A un *Ritratto di Francesco Petrarca* del poeta Renato Minore seguono saggi su petrarchismo e antipetrarchismo nella letteratura italiana, e contributi anche sul Petrarca latino (come quelli di Antonio Donato Sciacovielli sul *De viris illustribus*, di Giampaolo Poletto sulle lettere e di István Dávid Lázár sull'*Invectiva*) e sulla presenza di Petrarca in Ungheria breve ma sofisticata triangolazione comparatistica su Petrarca nello Shakespeare tradotto da Ungaretti e Montale (di Zita Tóth). Raffinata la ricerca iconografica di Patrizia Dal Zotto sulla sedia del Petrarca.

F.S.

HEBENON. Semestrale internazionale di letteratura, a. IX serie 3, novembre 2004, via de Gasperi 16, 010010 Burolo (Torino).

Numero più «nazionale» di altri della bella rivista piemontese, con testi di Tiziano Salari sul poema *La cronaca 1939-1982* di Alessandro Peregalli, uno di Sandro Montalto su Flavio Santi e uno su Marco Ercolani, di Marchisio su cinque poeti italiani. Per la poesia estera si propone una traduzione di *Costruendo un muro* di Frost e cinque testi interessanti di John Taylor, statunitense del 1952, seguito da tre eleganti esercizi di Ned Condini su Berryman, Horan e Lowell.

F.S.

NEOHELICON. Acta Comparationis Litterarum Universarum, XXX/2 (2003) e XXXI/1 (2004), Institute of Literary Studies of the Hungarian Academy of Sciences, Budapest, Ménesi út 11-13, H-1118 Hungary, neohelicon@iti.mta.hu.

Il numero 30 conclude l'indagine sul-

la riscrittura della storia letteraria, con saggi importanti come quello di Douwe Fokkema sull'importanza di intertestualità e riscrittura nella storiografia letteraria, di Gerald Gillespie su *Comparative Literary History as an Elitist Metanarrative* e di John Neubauer su *Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen or Literary History with Multiples Timelines*. Fra i saggi si segnala quello di Albrecht Classen su *Storms, Sea Crossing, the Challenges of Nature, and the Transformation of the Protagonist in Medieval and Renaissance Literature*.

Il numero 31 presenta una sostanziosa (109 pp.) sezione monografica sulla let-

teratura migrante. Si apre con un saggio di Armando Gnisci su *La stagione presente e viva. Migrazione & Letteratura*, il quale lucidamente si interroga su come evitare che la poetica europea della decolonizzazione venga ridotta a una variante della critica accademica all'eurocentrismo (cercandone poi paradossalmente una risposta nella frase illuminata di un superaccademico come l'illustre medievista Girolamo Arnaldi) e prosegue con una serie di contributi di alto interesse sul fenomeno in questione nelle varie letterature: quella italiana fuori d'Italia (Loriggio), la tedesca (Blioumi), la francese (Spiridon),

la centro-europea (Fried), l'ungherese (Sárközy), chiudendosi con un contributo panoramico di Franca Sinopoli su *Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003)*. Alla rassegna, già piuttosto ricca, si potrebbero aggiungere i molti contributi di «Semicerchio» (e di altre riviste) in questa direzione, e soprattutto un collegamento con la fioritura di studi sulla letteratura «storica» della migrazione, che vede ad esempio nella medievistica e nell'antichistica un campo di eccezionale interesse per l'applicazione di queste categorie.

F.S.